QUOTIDIANO - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

In settima pagina

IL DIBATTITO PRECONGRESSUALE

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una copia L. 30 - Arretrata il doppio | ANNO XXXIII - NUOVA SERIE - N. 324 | ★ | SABATO 24 NOVEMBRE 1956

ACCORDO TRA IL GOVERNO KADAR E I CONSIGLI OPERAI

In 8ª pagina la corrispondenza da Budapest

GLI ITALIANI PAGANO L'AVVENTURA DI SUEZ

Forte aumento del prezzo del carbone

La maggiorazione è di 1.500 lire la tonnellata per il combustibile americano
Si parla di razionamento della benzina — Rincaro della nafta a Milano

IL VOTO di Matteotti

Il voto dato da Giancarlo Matteotti per l'affossamento della «giusta causa» in agricoltura, al fianco dei liberali e dei monarchici rappresentanti diretti degli agrari, e dei democristiani che rinnegano in blocco la riforma agraria, non è un caso personale ne un episodio isolato

Sarà bene ricordare che la questione della «giusta causa» ha un valore assolutamente decisivo. Dalla sua soluzione, in un senso o nell'altro, dipendono le sorti di milioni di famiglie contadine, e, in pari tempo, dipendono due opposte prospettive per le campagne italiane: una prospettiva di riforma agraria, o una prospettiva di reazione agraria.

E' perfettamente noto in quale direzione è rivolta la soluzione «centrista» e quadripartita di questo problema. In quanto apre la via tra pochi anni a un'ondata di disdette nelle campagne, in quanto distrugge il principio della stabilità dei contadini sulla terra che essi lavorano, in quanto dà armi potenti alla proprietà agraria, questa soluzione tende a privare il movimento contadino di una delle basi fondamentali — la stabilità sul fondo — per una più generale riforma agraria. L'equilibrio nelle campagne verrebbe radicalmente spostato a favore del padronato. Con ciò, uno dei cardini per la trasformazione e il progresso democratico del Paese, uno degli obiettivi decisivi che accomunano le masse comuniste, socialiste, cattoliche e socialdemocratiche, nelle campagne ma non solo nelle campagne, verrebbero colpiti e pregiudicati.

A giustificazione di tutto ciò, Giancarlo Matteotti e il ministro Colombo hanno invocato il «centrismo». In questo caso, dunque, il «centrismo» cessa di essere semplicemente strumento di stasi, di stagnazione, di immobilismo, per divenire invece copertura di un'operazione reazionaria a largo raggio, di una politica di involuzione e di rivincita reazionaria. Non per caso la maggioranza «centrista» si trasforma immediatamente, in questa occasione, in una maggioranza di destra, che accomuna i socialdemocratici e i democristiani ai monarchici e alla destra liberale agraria. Nè il fenomeno è limitato ai patti agrari, perchè un analogo schieramento si va coagulando intorno alla politica dei blocchi, all'offensiva contro il tenore di vita popolare e a favore della speculazione in ordine alla politica petrolifera e dei prezzi, alle nostalgie maccartiste e agli attacchi alla Costituzione.

Il voto socialdemocratico contro la «giusta causa», giustificato con la fedeltà agli impegni quadripartiti, significa semplicemente che i dirigenti del P.S.D.I. considerano la unificazione socialista in modo subordinato rispetto al «centrismo». Essi considerano gli impegni assunti prima con Scelba e Malagodi, e poi con Segni e Malagodi, come qualcosa che prevale su tutta la loro successiva esperienza politica in direzione della «unificazione». Ciò conferma che il processo di unificazione ha finora prodotto spostamenti in un solo senso.

La unificazione socialista rischia così di ricevere dei colpi mortali, perchè non può evidentemente realizzarsi su un terreno che segni il sopravvento delle forze più reazionarie. Il terreno su cui la unificazione socialista poteva e può procedere era e rimane quello della politica delle cose, dei fatti, della realtà, su cui realizzare l'unità delle masse prima di tutto, e l'unità quindi di tutte le forze interessate a uno sviluppo democratico e a una alternativa politica al prepotere clericale e padronale. Nella misura in cui anche una parte dei dirigenti del P.S.I. si è discostata da questo terreno, e nella misura in cui si consente ai dirigenti socialdemocratici e clericali di sfuggirvi, la stessa unificazione socialista rischia di trasformarsi in un miraggio che lascia intanto via libera all'intrigo reazionario.

La battaglia, certamente senza precedenti, che nel Paese e nel Parlamento si svilupperà qualora l'attacco alla «giusta causa» e alla riforma agraria venisse portato innanzi, sarà un banco di prova generale. Al successo di questa battaglia non dovranno contribuire soltanto i comunisti e i socialisti, ma anche quei socialdemocratici e quei cattolici che vedono la importanza della posta in gioco. Di questa posta fa parte oggi anche la unificazione socialista.

LUIGI PINTOR

La sottocommissione del CIP per i combustibili fossili, riunita ieri al ministero dell'Industria, ha formulato la proposta — che il CIP dovrebbe rendere esecutiva a partire dal listino che entrerà in vigore il 1 dicembre — di aumentare il prezzo del carbone USA di 1500 lire la tonnellata. La giustificazione è fornita dallo aumento dei noli.

E' un nuovo passo compiuto sulla strada aperta dall'aumento della benzina. Intanto, il decreto-legge che aumenta di 14 lire al litro il prezzo di vendita della benzina mercè l'introduzione della nota sovraimposta è stato trasmesso alle Camere. Il decreto-legge dovrà essere convertito in legge entro 60 giorni dai due rami del Parlamento, altrimenti perderà ogni validità.

Ad appena 24 ore dalla sua emissione, tuttavia, si può già dire che il decreto-legge, mentre ha provocato le proteste e l'indignazione di tutta la cittadinanza, non ha risolto affatto i problemi per affrontare i quali era stato varato dal governo. Nonostante le reiterate smentite, infatti, continua a circolare la voce secondo cui occorrerà arrivare, prima o poi, al razionamento della benzina o per lo meno al divieto della circolazione domenicale. In tale senso premerebbero i socialdemocratici, i quali avrebbero finalmente compreso il carattere antidemocratico della decisione di aumentare il prezzo. In senso opposto, invece, premono le società petrolifere. Dopo i razionamenti disposti in quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale, le società petrolifere sperano di vendere a prezzo maggiorato in Italia i maggiori quantitativi possibili dei prodotti usciti dalle raffinerie italiane.

Anche per gli altri derivati del petrolio la situazione è tutt'altro che tranquilla. In particolare desta preoccupazione — in questo inizio d'inverno — la questione della nafta. A Milano si è già tenuta una riunione in prefettura tra tutte le parti interessate, e ne è uscito un invito agli utenti perchè limitino al minimo i consumi. Ma contemporaneamente alcuni rivenditori hanno alzato il prezzo della nafta di 27 lire al chilo.

Il ministro dell'Industria Cortese ha rilasciato ieri un'intervista all'ANSA allo scopo di riportare la tranquillità nell'ambiente e di far fronte all'ondata di critiche sollevata dal decreto catenaccio sulla benzina.

Cortese esalta a lungo il fatto che non sia stato ancora elevato il prezzo dell'olio combustibile, del metano e del gasolio, il che è davvero una magra consolazione. Successivamente il ministro impiega molte parole per dimostrare che il meccanismo adottato per la benzina eviterà qualsiasi sovraprofitto di congiuntura e non ridurrà le entrate dell'erario. Il ministro non spiega però almeno tre punti essenziali: 1) per quale motivo si è giudicato tanto urgente soggiacere al ricatto delle società monopolistiche e concedere loro il rimborso dei maggiori oneri derivanti dall'aumento dei noli, anzichè far loro accettare una temporanea e limitata riduzione dei profitti; 2) per quale motivo si è giudicato necessario imporre *fin d'ora* un prezzo maggiorato al consumatore, senza attendere almeno che si esaurissero le scorte esistenti sul territorio nazionale; 3) in base a quali criteri sarà stabilita la misura del maggiore onere che sarà rimborsato alle società.

Quest'ultimo aspetto è di particolare importanza. Dato che sono sempre le società petrolifere del cartello internazionale a estrarre il petrolio, trasportarlo, raffinarlo e distribuirlo, dipenderà da loro ed esclusivamente da loro la determinazione sia dei prezzi all'origine sia dei noli marittimi: fino a che punto il governo italiano è disposto a venire incontro alle pretese dei monopoli anglo-americani?

La domanda non è campata in aria. Già ieri sono giunte le prime notizie di aumenti del prezzo del greggio all'origine. Tali aumenti non concernono solo il petrolio del Medio Oriente — rincarato di 1500-1800 lire la tonnellata — ma anche il petrolio degli Stati Uniti, che costa da 3 a 4 dollari in più la tonnellata, e del Venezuela (15 centesimi di dollaro in più al barile). E' davvero difficile comprendere quale giustificazione possa esservi per questo rincaro del greggio proveniente dal continente americano.

Per affrontare la situazione degli approvvigionamenti petroliferi, l'Italia continua a muoversi esclusivamente in sede OECE dove (come è già stato osservato) la sua sorte è legata a quella degli aggressori anglo-francesi. A questo proposito, una nota diramata ieri sera dall'agenzia *Italia* fa con molta

(Continua in 8. pag., 8. col.)

Cade l'aereo Roma-New York

subito dopo il decollo da Parigi

32 morti - 2 soli sopravvissuti

21 passeggeri deceduti e due feriti - Tutti i 10 membri dell'equipaggio periti - Il «DC 6 B», partito da Roma ieri sera, è precipitato su una casa uccidendo un bimbo e ferendo due persone - Lo spaventoso rogo di 22mila litri di benzina

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 24 (mattina). — Un aereo della «LAI», in servizio sulla linea transoceanica Roma-New York, è precipitato alle ore 0,35 di oggi pochi attimi dopo essere decollato da Parigi, dove aveva effettuato il primo scalo. Portava a bordo 23 passeggeri e dieci membri dell'equipaggio.

Sono scampati alla morte un uomo, un certo Finamore e una donna che si ritiene una sua congiunta. L'uomo versa in condizioni disperate e non è in grado di parlare. La donna appare meno grave. I periti nella sciagura sono però 32 perchè è morto anche un bambino che stava in una casa sulla quale l'aereo è precipitato.

Ancora però non è possibile tracciare un bilancio completo, in quanto non si riesce a sapere nulla di concreto sulla sorte di tutti gli inquilini delle case investite dall'aereo.

La telefonata di un collega, verso l'una del mattino, ci ha messo al corrente della sciagura. Siamo balzati su un taxi e ci siamo diretti ad Orly, che è l'aeroporto parigino dove fanno scalo tutti gli aerei delle compagnie italiane, francesi, americane, britanniche e olandesi che si accingono ad attraversare l'Atlantico. Le strade che si dipartono da Orly erano ingombre di macchine. Ogni tanto ci capitava di incrociare un'autopompa dei vigili del fuoco, o un'autoambulanza che si dirigeva verso est, accompagnata dal lugubre ululato delle sirene. Quando siamo stati sul campo, il luogo del disastro ci è apparso immediatamente: l'orizzonte, in direzione di Paray-Vielle-Poste era tinto di rosso dai bagliori di un colossale incendio. «*C'est terrible* — abbiamo udito dire dal comandante dell'aeroporto — un disastro gravissimo».

Secondo le testimonianze che ci è stato possibile raccogliere interrogando gli abitanti della zona, gli uomini della gendarmeria di Paray-Vieille-Poste e gli addetti ai servizi dell'aeroporto internazionale la sciagura è accaduta alle ore 0,35 precise. L'aereo, un moderno DC6B di costruzione americana e adottato dalle compagnie aree di tutto il mondo (solo recentemente è entrato in funzione un vettore più aggiornato della stessa Douglas il DC 7), aveva la sigla I-LEAD ed effettuava il volo numero 451 della LAI. Aveva decollato da Ciampino alle ore 19,40 precise, sotto l'abile guida del comandante Vazzoler, un veterano dei voli transatlantici.

Nell'aeroporto romano le condizioni atmosferiche erano pessime, tali da sconsigliare a molti passeggeri di effettuare il viaggio. A bordo del grande quadrimotore, infatti, oltre ai dieci uomini di equipaggio (comandante, primo pilota, secondo pilota, ufficiale di rotta, due motoristi, un marconista, due stewards, e una *hostess*) erano saliti 21 passeggeri, tutti diretti a Shannon e a New York. Lo I-LEAD aveva atterrato sulla grande pista di Orly alle 23,35. Ai 21 passeggeri partiti da Roma, durante la breve sosta se ne erano aggiunti altri due, un americano e un italiano. Le operazioni tecniche di scalo si erano svolte con perfetta regolarità, nonostante il tempo pessimo; la pista era spazzata dal nevischio, ai lati si ammucchiava la prima neve caduta ieri a Parigi. Gli addetti al carburante avevano immesso negli enormi serbatoi del quadrimotore 22 mila litri di benzina avio 100-130 N.O. Era stato effettuato il solito con-

AUGUSTO PANCALDI

(Continua in 5. pag. 2. col.)

GUIDO CANTELLI TRA LE VITTIME

Il Maestro Guido Cantelli, della Scala di Milano, era tra i passeggeri dell'aereo precipitato

Lloyd dichiara all'ONU che gli anglo-francesi non intendono lasciare subito il suolo egiziano

La partenza di Eden per la Giamaica - Si addensano minacce contro la Siria - Nuova mozione afroasiatica all'ONU per il ritiro degli aggressori dal Canale di Suez - Un documento elaborato da India, Canadà e USA

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, 23. — La Gran Bretagna e la Francia, pur convinte che ormai l'operazione contro l'Egitto si è risolta in un fallimento e che la testa di ponte a Porto Said dovrà essere prima o poi abbandonata, appaiono decise a dilazionare al massimo le operazioni di evacuazione, prolungando il «ritiro per fasi» delle loro truppe, se sarà possibile, per molte settimane, nella convinzione probabilmente errata, ma non per questo meno ferma, che qualche cosa può essere ancora salvato dal naufragio.

Questo è il senso del discorso pieno di ambiguità pronunciato oggi all'Assemblea generale dell'ONU da Selwyn Lloyd, il quale non ha specificato quando e a quali condizioni verrà effettuato il ritiro totale delle truppe; e mentre il ministro degli esteri parlava l'agenzia *Reuter* trasmetteva la notizia che negli ultimi due giorni artiglierie, mezzi motorizzati e altro equipaggiamento militare, sono sbarcati in gran quantità a Porto Said. La notizia, se vera, annulla il valore dell'annunciato ritiro di un battaglione inglese dalla testa di ponte e delle stesse promesse di Selwyn Lloyd all'ONU.

Se l'obiettivo anglo-francese è quello di guadagnar tempo, c'è da domandarsi cosa Londra e Parigi prevedono che possa intervenire a modificare per il meglio la loro disperata situazione; e l'attenzione si rivolge immediatamente a un altro paese del Medio Oriente, sul quale si addensano gravi nubi: la Siria. Da molti giorni, la stampa inglese e francese sta mettendo in moto un meccanismo di provocazione, affermando che la Siria sta diventando «una base sovietica di aggressione». Grandi quantità di armi inglesi sono arrivate recentemente nell'Irak, «il paese più minacciato dalla Siria», come scrive oggi il *Times*. Oggi infine, al termine della conferenza fra Turchia, Persia, Pakistan e Irak, è stato diramato un comunicato nel quale, fra l'altro, si fa un indiretto riferimento di pessimo augurio alla situazione siriana, affermando che le quattro potenze arabe del patto di Bagdad «seguono con ansia ed allarme l'ondata crescente di sovversione nel Medio Oriente, e decidono di prendere tutte le misure necessarie per fronteggiare la minaccia».

Che il quadro che emerge da queste notizie sia preoccupante, è confermato dal fatto sintomatico che tanto il *Daily Telegraph*, quanto il *Times* cominciano oggi a parlare delle possibilità di un conflitto con la Siria e di «un

LUCA TREVISANI

(Continua in 8. pag., 8. col.)

La seduta all'ONU

NEW YORK, 23. — L'Assemblea generale dell'ONU, dopo avere ascoltato le dichiarazioni del ministro degli esteri britannico Selwyn Lloyd, il quale ha espresso le posizioni del suo governo circa l'invito a ritirare le truppe dall'Egitto, ha affrontato la discussione di due diverse mozioni, presentata la prima dai paesi afro-asiatici, e la seconda dagli Stati Uniti, India, Canadà, Norvegia, Jugoslavia e Colombia. La prima chiede l'immediato ritiro delle forze armate straniere dall'Egitto, la seconda autorizza il Segretario generale a prendere misure per la riattivazione del canale di Suez.

La situazione in Egitto

CAIRO, 23. — E' stata diffusa oggi la notizia che le forze anglo-francesi avrebbero ricevuto l'ordine di iniziare lo sgombero in massa dall'Egitto. In realtà il generale britannico sir Charles Keightley, capo del Quartier Generale Alleato, giunto a Porto Said in aereo, proveniendo da Cipro, si è limitato a dichiarare che solo un battaglione sarà quanto prima ritirato. «Il nostro sgombero — ha precisato il generale — sarà realizzato in rapporto al consolidamento delle truppe dell'ONU in questo settore. Più celermente queste truppe arriveranno e più rapidamente gli inglesi e i francesi se ne andranno».

A conferma del fatto che per ora gli inglesi non hanno nessuna intenzione di andarsene, oggi le truppe britanniche, compiendo una dimostrazione di forza, hanno chiuso il quartiere arabo di Porto Said con una cintura di filo spinato. Inoltre nel tentativo di intimidire gli egiziani, attorno al quartiere sono state disposte truppe armate di mitragliatrici e di cannoni anticarro. Il quartiere arabo preso di mira è abitato da povera gente ed è costituito da strette viuzze e catapecchie ammassate le une sulle altre. Gli inglesi lo considerano il centro dove cova la resistenza anti-imperialista che diede origine giorni or sono alle dimostrazioni indipendentistiche.

Oggi, facendo riferimento alle ultime notizie in suo possesso, il comandante Ali Sabri, direttore del gabinetto politico di Nasser, nel corso di una intervista trasmessa da Radio Cairo, ha dichiarato: «Noi riprenderemo la lotta se le truppe alleate che occupano il nostro territorio nazionale non lo evacueranno totalmente o se si fosse deciso di evacuare soltanto una parte delle truppe straniere. Ciò non significa — ha continuato Sabri — che noi siamo ostili alla collaborazione internazionale. Il nostro desiderio di scuotere la dominazione straniera non è affatto in contrasto con la nostra volontà di collaborare pacifi-

(Continua in 8. pag. 8. col.)

Risposta della "Pravda,, a Tito

Aperta critica degli errori commessi dai dirigenti ungheresi - Le truppe sovietiche verranno ritirate al più presto - I limiti della esperienza jugoslava - Ribadita la necessità delle vie nazionali

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, 23. — *La Pravda ha pubblicato oggi quella che può essere considerata la risposta del partito sovietico al discorso tenuto a Pola da Tito. Si tratta di un lungo articolo che contiene nello stesso tempo un'analisi degli avvenimenti ungheresi, molto più ampia di tutte quelle che erano state pubblicate sinora nell'URSS. La risposta è polemica, ma ciò che innanzi tutto colpisce è il suo stile misurato: ci si è preoccupato insomma di non far mai degenerare la critica in quel tono di requisitoria e di violenza verbale che fu purtroppo in auge nel passato. L'articolo finisce del resto con la riaffermazione del desiderio sovietico di sviluppare con i comunisti jugoslavi rapporti amichevoli fondati su un pacato, fraterno confronto delle reciproche opinioni là dove queste ancora divergono.*

Un'altra importante affermazione contenuta in questo scritto, va messa in risalto. Essa dice testualmente: «Non appena l'ordine normale sarà ristabilito in Ungheria e il governo di Budapest riterrà che l'ulteriore presenza delle truppe sovietiche non sia più necessaria, l'URSS non insisterà in nessun modo perchè il suo esercito rimanga sul territorio ungherese».

L'analisi della situazione in Ungheria contiene giudizi che debbono indurre a una attenta riflessione. Il giornale del PCUS critica i «grossi errori» commessi un po' in tutti i campi dalla vecchia direzione di Rakosi e di Geroe «che si era staccata dalle masse del partito e dal popolo, più non conosceva gli umori della classe operaia dei contadini e degli intellettuali». Sbagli seri furono fatti nell'economia: si orientavano gli investimenti verso la costruzione di imprese troppo imponenti per un piccolo paese col risultato di creare officine cui non si potevano poi assicurare sufficienti materie prime. La Pravda afferma inoltre che, nonostante i consigli dati dall'URSS, si volle meccanicamente copiare l'esperienza sovietica partendo da l'idea errata che ogni paese deve possedere tutti i rami di industria. Proporzionatamente furono ridotti gli investimenti dell'agricoltura e della produzione dei beni di consumo, con conseguenze negative per il livello di vita. L'industrializzazione accelerata dell'URSS con i sacrifici che essa imponeva fu una questione di vita o di morte imposta dall'accerchiamento capitalistico: non è necessario ripeterla ugualmente oggi, cioè quando ogni paese socialista può poggiarsi su altri. Errori furono commessi anche nel Partito le cui porte vennero spalancate a tutti senza selezioni, così che vi entrarono pure elementi instabili, nazionalisti piccolo borghesi, tanto che esso non fu più capace di controllare la situazione e si trovò disorganizzato di fronte alla reazione. D'altra parte non si tenne conto nè dei sentimenti nè della particolarità nazionale: si arrivò al punto di introdurre nell'esercito la stessa uniforme, la stessa rasatura dei capelli e, nelle scuole, le stesse votazioni che nell'URSS; «misure del tutto inutili e dannose».

Di particolare rilievo appaiono le considerazioni della Pravda sulle conseguenze che avrebbero dovuto esser tratte dal XX Congresso. Dopo il XX Congresso — scrive l'organo del PCUS — contro la opinione della maggioranza del partito, la direzione dichiarò che non vi era nulla da cambiare in Ungheria. E di qui il malcontento. Per mesi e mesi, però, nella stampa si condusse una vera campagna contro il governo ed il partito dove apparivano di sovente motivi sciovinistici e tendenze antisocialiste non di rado coperte da una contrapposizione fra la «via jugoslava» e le esperienze degli altri paesi socialisti. Queste correnti non furono combattute così come non si combattè l'attività clandestina che si andava considerevolmente diffondendo.

Si arrivò così alle manifestazioni del 23 ottobre e a cui partecipò parte degli operai malcontenti; ma l'indignazione spontanea fu poi sfruttata da elementi controrivoluzionari. La Pravda dichiara che è ormai provato come questi ultimi fossero pronti con le loro forze, con il loro centro militare, con il loro piano d'azione per impossessarsi delle armi e distribuirle per attaccare i punti strategici e così via. Questa è la causa degli spargimenti di sangue Il primo intervento delle truppe so-

GIUSEPPE BOFFA

(Continua in 8. pag. 6. col.)

I primi titoli assegnati alle Olimpiadi

MELBOURNE — Sono stati assegnati ieri alle Olimpiadi di Melbourne i primi 5 titoli. Vincitori il sovietico Kuts (corsa m. 10.000), la cecoslovacca Fikotova (lancio del disco) e gli statunitensi Dumas (salto in alto), Vinci (sollevamento pesi - «gallo») e Berger (sollevamento pesi-«piuma»). In VI pagina leggete i nostri servizi sulle competizioni. Qui sopra: a sinistra Kuts taglia vittorioso il traguardo; a destra il presidente del CIO Brundage premia la Fikotova, che ha alla sua destra la sovietica Begliakova, seconda, e alla sua sinistra l'altra sovietica Ponomariova, terza (Telefoto)

Il dito nell'occhio

Causalità

Scrive Valerio Borghese sul Secolo: «La via alla salvezza e quella — e solo quella — fatalmente interrotta, non certo per causa nostra, nel lontano aprile 1945».

Bisogna ammettere che non per causa loro la «via alla salvezza» fu interrotta. Ma anche tra loro ci fu chi, sia pure tardi, la via alla salvezza la cercava in Svizzera o in Argentina.

Alti e bassi

E' aumentata la benzina, e vero. Però bisogna dire che è diminuito il canone di abbonamento alla televisione.

Certo, molti avrebbero preferito che, invece del Canale di Suez, si fosse bloccato il canale della RAI-TV.

Comunque, non bisogna disperare: dal mattino si vede il Buongiorno.

Il fesso del giorno

«Quanto avviene nel mondo — dopo Yalta, di Casablanca e del CLN — è per noi, anche scontato: lo sapevamo quando, in perfetta coscienza, prendemmo le armi agli ordini dell'ultimo, più grande Mussolini» *Valerio Borghese, dal Secolo.*

ASMODEO